

LA PIETRA DI ANGERA. USO STORICO, ECONOMICO E PROBLEMI DI CONSERVAZIONE

REBECCA FANT*, CRISTINA MIEDICO**, FOLCO VAGLIENTI***

Tra le numerose pietre presenti nell'architettura di Milano e in Lombardia, cavate a partire dall'età romana e continuativamente utilizzate anche nei periodi successivi, sicuramente la pietra d'Angera riveste un ruolo importante. Questo litotipo fu usato prima e principalmente nelle aree del Varesotto e del Comasco e, successivamente, raggiunse le altre città lombarde attraverso le vie d'acqua, a partire proprio da Milano, capitale dell'Impero e poi del Ducato.

Il Convegno *Le Vie della pietra. Estrazione e diffusione delle pietre da opera alpine dall'età romana all'età moderna* ha creato quindi un significativo stimolo ad approfondire la ricerca su questa pietra in tutto il territorio del Verbano ed in particolare ad Angera, dove la cava di pietra locale, su cui sorge la celebre Rocca Viscontea, è uno dei siti di interesse del Museo Diffuso e per secoli ha fornito lavoro alle famiglie del posto.

La diffusione e l'impiego della pietra d'Angera per stele, conci murari e soprattutto per elementi ornamentali sembrerebbe dipendere dalla sua reperibilità e dalle sue caratteristiche di lavorabilità, in particolare l'ottima scolpibilità. Dal punto di vista litico si tratta di un calcare compatto derivante da una roccia sedimentaria delle Alpi meridionali, del tipo dolomia triassica, il cui componente preponderante è la dolomite (carbonato di calcio e magnesio); ha grana finissima ed elevata porosità con cavità uniformemente distribuite. La diversa colorazione, dal rosa carico al giallo e al bianco, riscontrabile già in cava, è da riferirsi alla presenza di ferro ossidato, in diversa forma di aggregazione mineralogica: limonite nella varietà gialla ed ematite nella varietà rosa.

Da bibliografia risulta che nel Seicento vennero ufficialmente abbandonate le cave perché i lavori di escavazione compromettevano la stabilità della sovrastante roccia della famiglia Borromeo (BUGINI 1997, pp. 282-283), ma i documenti d'archivio e la memoria locale, attestano la vendita del materiale di cava fino a pochi decenni or sono.

* Architetto specialista in Restauro dei Monumenti, docente a contratto Politecnico di Milano

** Civico Museo Archeologico di Angera

*** Università degli Studi di Milano

L Dipartimento di Studi
Storici deu'

LAPIDES CLAMABUNT. LA PIETRA D'ANGERA NELLA CAMPAGNA SFORZESCA DI AUTO-LEGITTIMAZIONE

In epoca antica le pietre parlavano, anche quelle anepigrafi. Anzi, il loro messaggio era tanto più noto agli uomini del tempo quanto più svincolato dalla scrittura – estranea alle masse – e legato invece ai codici muti, ma ampiamente e capillarmente condivisi, dei materiali e dei colori (VAGLIENTI 2013, pp. 9-27). La pietra d'Angera, pur con una fragilità strutturale e una totale mancanza di pregio che avrebbero dovuto condannarla a sicuro esilio dai monumenti di più alto valore simbolico e istituzionale, fu chiamata a testimoniare, nel cuore del progetto urbanistico della Milano sforzesca, il sogno dinastico di una signoria che si proponeva di assumere prerogative di autolegittimazione nel momento stesso in cui inaugurava grossi cantieri di edilizia pubblica. Perché era un tipo di pietra facilmente riconoscibile nelle stele, nei conci murari e negli elementi ornamentali. Perché era ~~facilmente~~ reperibile, lavorabile e soprattutto scolpibile. Perché, soprattutto, Angera era stata eletta a palcoscenico di una favola: le origini regie di quel casato visconteo da cui il nuovo duca pretendeva di far discendere la propria autorità. Una discendenza, quella viscontea, a sua volta viziata alla nascita e costruita a posteriori, volta a legittimare l'esercizio di un potere in parte usurpato, che poggiò anche sulla produzione di genealogie fantasiose, seppure dotte, come quelle declinate nella *Chronica Danielis* o da Galvano Fiamma a inizi Trecento. Rivendicare un passato regio legittimava un presente signorile che i Visconti prima e gli Sforza poi intendevano acclarare tanto innanzi all'imperatore quanto alle resilienze comunali delle città soggette, Milano – ma non solo – in testa.

—
apertamente

Sin dalla prima metà del XIV secolo, i Visconti avevano promosso quella che Majocchi definisce «una vasta e massiccia operazione culturale volta a proclamare la loro discendenza dalla monarchia longobarda, istituzione ritenuta e percepita come la principale fonte di legittimità del potere nella pianura padana» (MAJOCCHI 2008, p. 167). Nella *Chronica Danielis*, un tal Aliono, figlio di Millio *de Inglexio* (da leggersi *de Angleria*) re d'Italia e discendente diretto del sovrano longobardo Desiderio, sarebbe stato nominato, ai primi del VII secolo, conte di tutta la Penisola dal Consiglio generale dell'arcivescovo di Milano Costanzo e da tutto il clero ordinario, nonché dal popolo delle città e del contado ambrosiani, con titolo trasmissibile agli eredi legittimi, tra i quali i Visconti, accreditati come tali dalla cronaca di Goffredo da Bussero già nel XIII secolo. In parallelo, la notorietà delle cronache di Galvano Fiamma favorì la diffusione di un altro importante mito nella costruzione della legittimità di potere viscontea, ossia la presunta fondazione a opera del troiano Anglo, nipote di Enea, di una città, Angera (*Angleria*) appunto, poi chiamata *Stationa* (SOLDI RONDININI 1988, pp. 13-15).

Ancora nella seconda metà del Quattrocento, le «scatenate genealogie viscontee», come argutamente ebbe a definirle Soldi Rondinini (SOLDI RONDININI 1988, p.

una rivolta popolare mise in fuga i capitani “repubblicani” e il nuovo comitato rivoluzionario, prontamente insediatosi e di cui faceva parte Gaspare da Vimercate (1410 ca.-1467), che a lungo aveva militato al fianco dello Sforza, decise la resa immediata al condottiero.

In tre soli giorni, Francesco provvide affinché ogni città sottomessa abbondasse di vettovaglie, in special modo di grano e pane «*e comandò che fosse distribuito a poveri in Milano*» (BERNARDINO CORIO 1978, p. 1332). Conquistato il ventre della popolazione, lo Sforza poté rifiutare sdegnosamente i capitoli di dedizione sottoposti da un governo ormai, di fatto, esautorato. Dal giorno successivo iniziò un fitto scambio diplomatico che portò, il 3 marzo, alla stesura definitiva del documento, ratificato l'11 del mese dall'assemblea generale milanese: oltre a clausole economico-tributarie, il nuovo signore avrebbe dovuto impegnarsi a risiedere almeno otto mesi all'anno in città, a non riedificare il Castello di Porta Giovia – distrutto e smantellato all'indomani della morte del duca Filippo Maria - e, in caso di morte, a non cedere la città ad alcuna potenza italiana o straniera, tramandandola invece a Bianca Maria o ai loro discendenti diretti.

alla consorte

Lo Sforza giungeva al potere soltanto da dominatore del momento, avendo proceduto per oltre un biennio a ricomporre, con la potenza delle armi e la stratificazione dei capitoli stretti con le singole realtà territoriali, la compagine del passato dominio: la vera difficoltà era pertanto di farsi riconoscere duca proprio dai suoi antagonisti, italiani e stranieri, o meglio di ottenere una qualche forma di legittimazione duratura, laddove gli stessi duchi Visconti già avevano stentato a conseguirla. Il condottiero riuscì, sul momento, a evitare le possibili accuse di tirannia, disponendo che fosse un'assemblea generale dei cittadini milanesi, regolarmente istituzionalizzata, a investirlo del ducato. L'intera operazione venne condotta in parallelo alle altrettanto complicate trattative concernenti l'approvazione finale dei capitoli di dedizione della città presentati al conte, che richiesero parecchio tempo, mentre già il condottiero aveva realizzato importanti trasformazioni all'interno dell'apparato di governo comunale, e fatto adottare provvedimenti risolutivi in ordine al mantenimento della sicurezza e dell'igiene pubblica, del vettovagliamento e dell'organizzazione dei soccorsi diretti agli strati più poveri della popolazione, stremati dai lunghi mesi di guerra e di assedio (VAGLIENTI 1997, pp. 55-57).

Nel 1448, quando la *Communitas* ambrosiana stava dibattendo vivacemente se affidare o meno la condotta della guerra contro Venezia a Francesco Sforza, si era levata la voce di Giorgio Lampugnani (1385 ca.-1449), «homo molto audace e temerario» tra i primi fondatori del governo repubblicano (VAGLIENTI 2004, pp. 271-272), che tuonava contro le ambizioni del capitano di ventura, sicuro che, una volta divenuto signore di Milano, avrebbe imposto, tra le altre iniquità tipiche di un tiranno,

Il progetto esprimeva chiari riferimenti simbolici religiosi, mentre la predilezione toscana per certi particolari architettonici (guglie e cupole, ad esempio) venne censurata sul nascere dalla volontà signorile di imprimere all'edificio una chiara paternità locale, con richiami evidenti al modello di ospedale già sperimentato a Brescia nel 1447 e perfezionato con il S. Matteo di Pavia nel 1449 (GRASSI 1972, p. 19). La manifesta fedeltà al gotico rispondeva inoltre al gusto estetico diffuso in quelle regioni nordeuropee che erano tradizionali partner commerciali del mercato lombardo, tanto da vantare nutrite colonie di residenti nelle città del ducato – come i Tedeschi –, e rappresentarono talvolta poli strategici di alleanze politiche alternative, come l'irrequieto ducato di Borgogna (*Milano e Borgogna* 1990), utilizzato prima, con discreto successo, in funzione anti-francese e poi, con risultati disastrosi, contro la bellicosa Confederazione Elvetica. Non a caso, il modello filaretiano, ma forse occorrerebbe definirlo *modello lombardo-sforzesco*, più che «italiano», come proposto da Cosmacini e Sironi (COSMACINI 1994, p. 32; SIRONI 2006, p. 20), riscosse da subito immensa fortuna, sia nella Penisola, sia all'estero (MAMOLI 1998, p. 12; SIRONI 2006, p. 29). Su tutto campeggia e si esalta, come forse in alcun altro edificio pubblico lombardo, la pietra d'Angera, pervasivo e ridondante araldo di un passato legendario, sebbene oggi ridotto a dilavato testimone di un sogno mai portato a compimento.

(FV)

CENNI DI UNA STORIA LOCALE RECENTE

Ancora oggi un ristorante collocato vicino al cancello della cava, chiusa al pubblico, rievoca l'esistenza nella stessa zona di un'antica Bettola; qui sembra si siano rifocillati per secoli i barcaioli che caricavano la pietra di Angera o la calce sulle *Scave*⁴², per portarla lungo il naviglio fino a Milano, oppure via Ticino a Pavia e da lì nei territori limitrofi. Un prelievo abbondante di materiale lapideo dovette caratterizzare il medioevo, in particolare per la costruzione, ad Angera, della Rocca viscontea e in seguito della Chiesa di Santa Maria Assunta. Lo sfruttamento della cava proseguì anche a Milano e in alcuni centri lombardi almeno fino all'inizio del '600⁴³. In seguito l'estrazione si ridusse notevolmente, la cava non fu però abbandonata definitivamente e continuò ad essere utilizzata nei secoli successivi. Tra XVIII e XIX secolo venne impiegata, ad esempio, nei loggiati del Palazzo dell'Università di Pavia,

42 Larghi barconi che potevano superare i 25 metri di lunghezza, a fondo piatto, muniti di un timone con lunga asta e di un albero con vela quadra.

43 Ad esempio la Loggia degli Osii, le chiese di San Satiro e di Santa Maria delle Grazie, il portico della Ca' Granda le chiese di San Fadele, San Raffaele e la Certosa di Garegnano. BUGINI FOLLI *Itinerari*; La Pietra di Angera è utilizzata anche in alcuni edifici pavesi tra cui la Certosa, fin dalle prime fasi della sua realizzazione, HARARI 1995, pp. 513 e bibliografia relativa.